

LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Devo gestire casa per una settimana

Una storia per imparare l'italiano

Vi racconto una cosa che mi ha cambiato la vita. O meglio, che mi ha cambiato il modo di vedere la mia vita. È successo l'anno scorso, a marzo, e ancora oggi quando ci penso mi viene da ridere. E anche un po' da vergognarmi, se devo essere sincero.

Mi chiamo Davide, ho quarantacinque anni e faccio l'ingegnere a Milano. Lavoro in una grande azienda che si occupa di infrastrutture: ponti, gallerie, cose così. Nel mio lavoro coordino progetti da milioni di euro, gestisco squadre di venti persone, risolvo problemi complicatissimi. Insomma, sono uno abituato a organizzare le cose. Anzi, l'organizzazione è proprio il mio mestiere.

Vivo a Milano, zona Città Studi, con mia moglie Chiara e i nostri due figli: Matteo, sedici anni, e Giulia, quattordici. Chiara fa la ricercatrice all'università, si occupa di biologia molecolare, ed è una donna straordinaria. Questo lo dico adesso, dopo quella settimana. Prima lo pensavo, certo, ma non lo capivo davvero. Capite cosa intendo? C'è una bella differenza tra pensare una cosa e capirla.

Allora, la storia comincia una sera di fine febbraio. Eravamo a tavola, stavamo mangiando un risotto buonissimo che aveva fatto Chiara, e lei a un certo punto dice: «A marzo devo andare a Lisbona per un congresso. Sette giorni. Presento la mia ricerca».

Io ho detto subito: «Ma è fantastico, amore! Complimenti!». Ed ero sincero, eh. Ero davvero contento per lei.

Poi lei mi ha guardato con un'espressione strana, un misto tra preoccupazione e divertimento, e ha aggiunto: «Quindi tu resti solo con i ragazzi. Per una settimana».

«E allora?» ho risposto io, con la sicurezza di chi non sa quello che dice. «Chiara, per favore. Io gestisco cantieri con duecento operai. Una casa con due adolescenti è questione di logistica. Pura logistica».

Lo so, lo so. Adesso che lo scrivo mi rendo conto di quanto ero ridicolo. Ma in quel momento ci credevo davvero. Chiara ha alzato un sopracciglio — quel sopracciglio che dopo vent'anni di matrimonio conosco benissimo e che significa "va bene, poi ne riparliamo" — e non ha detto niente.

Nei giorni prima della partenza, Chiara ha provato a prepararmi. Mi ha scritto una lista di tre pagine: gli orari dei ragazzi, i numeri dei professori, cosa mangia Giulia e cosa non mangia Matteo, quando passa la raccolta della plastica, dove si trova il libretto delle giustificazioni. Io le ho dato un'occhiata veloce e ho detto: «Amore, tranquilla. Ho capito tutto».

Non avevo capito niente.

Domenica sera l'abbiamo accompagnata a Linate. Lei ha abbracciato i ragazzi, poi ha abbracciato me e mi ha sussurrato all'orecchio: «Il numero della pizzeria è attaccato al frigo». Io ho riso. «Non ci servirà», ho detto.

Il lunedì è andato benissimo. Devo dirlo, perché è importante per capire quanto ero convinto di me stesso. Sveglia alle sette, colazione pronta, ragazzi a scuola in orario. La sera ho cucinato una pasta al pomodoro decente e ho persino caricato la lavastoviglie. Prima di dormire ho mandato un messaggio a Chiara: "Tutto sotto controllo. Te l'avevo detto: logistica". Lei ha risposto con una faccina che rideva. Avrei dovuto insospettirmi.

Il martedì le cose hanno cominciato a scricchiolare. Alle sette e venti Giulia è uscita dalla sua camera con una faccia da funerale: «Papà, oggi ho bisogno della maglietta bianca per educazione fisica. Quella della squadra. Dov'è?».

Come facevo a saperlo io dov'era la maglietta bianca? «Non lo so, tesoro. Dove la mette la mamma?»

«La mamma la lava sempre il lunedì così il martedì è pronta».

Ecco. La mamma la lava sempre il lunedì. E come faceva la mamma a sapere che il martedì serviva la maglietta? Mistero. Anzi, no: non era un mistero. Era che Chiara aveva in testa un calendario invisibile di cui io ignoravo completamente l'esistenza.

Abbiamo risolto con una maglietta bianca di Matteo, tre taglie più grande, e Giulia è andata a scuola dicendo che sembrava «un fantasma che gioca a pallavolo». Primo punto per il caos.

Quella sera ho deciso di fare la lavatrice. Adesso, voi dovete capire una cosa: io in vita mia avevo fatto forse quattro lavatrici, tutte all'università, tutte con risultati discutibili. Ma quanto può essere difficile? Metti i vestiti, metti il detersivo, premi il bottone. Logistica, appunto.

Ho messo dentro tutto: le magliette bianche di Matteo, le lenzuola, gli asciugamani chiari e — qui sta il punto — una felpa rossa di Giulia, nuova di zecca. Sessanta gradi, perché nella mia testa di ingegnere più alta è la temperatura, più pulito viene il bucato. Termodinamica, no?

Alle ventitré ho aperto l'oblò e ho trovato un mondo rosa. Rosa shocking. Le magliette di Matteo: rosa. Le lenzuola: rosa. Gli asciugamani: rosa. Tutto di un rosa acceso, uniforme, quasi fosforescente. La felpa di Giulia invece si era ristretta ed era diventata della taglia giusta per un bambino di sei anni.

Matteo è arrivato in quel momento, ha guardato il disastro, ha guardato me, e ha fatto una cosa terribile: ha tirato fuori il telefono e ha fatto una foto.

«Matteo, no».

«Papà, sì».

Alle ventitré e dieci la foto era sul gruppo WhatsApp di famiglia. Quello grande, eh. Non il nostro piccolo, quello con i nonni, gli zii, i cugini. Si chiama "Famiglia Ferrari " e conta diciotto persone.

Alle ventitré e undici il telefono ha cominciato a vibrare e non ha più smesso.

Mia madre: "Davide ma cosa hai combinato???" Mia sorella Paola: "AHAHAHAHAH le lenzuola rosa AHAHAH" Zio Franco: "Ai miei tempi gli uomini non toccavano la lavatrice e si stava meglio" Mia cugina Elena: "Zio, si dividono i bianchi dai colorati, te lo dice anche Google" Mia madre di nuovo: "Domani vengo io e ti sistemo tutto" Mio padre, alle ventitré e trenta, dopo mezz'ora di silenzio: "Quanto costava la felpa?"

Ecco, mio padre. Ottantadue anni, ex ragioniere, uomo di poche parole. Lui non commenta mai, non mette le faccine, non manda gli auguri sul gruppo. Ma quando scrive, fa sempre "le domande giuste". Quelle che ti inchiodano.

«Papà, non lo so quanto costava la felpa», ho risposto.

«Appunto», ha scritto lui. E basta. Appunto. Due sillabe che pesavano come un macigno.

Il mercoledì è stato il giorno della cena bruciata. Volevo rimediare alla figuraccia, così ho deciso di cucinare qualcosa di serio: le lasagne. Ho trovato la ricetta su Internet, ho comprato tutti gli ingredienti, ho persino messo un video su

YouTube per seguire i passaggi. Un progetto strutturato, con le sue fasi e le sue milestone. Roba mia, insomma.

Il problema è che mentre la besciamella era sul fuoco mi ha chiamato l'ufficio per un'emergenza su un cantiere. Dieci minuti di telefonata. Quando sono tornato in cucina, la besciamella era diventata cemento armato — e questo, credetemi, ve lo dice uno che il cemento armato lo conosce bene — e il ragù attaccato al fondo della pentola mandava un fumo nero e minaccioso.

L'allarme antincendio del palazzo, per fortuna, non è partito. Ma l'odore di bruciato sì, ed è arrivato fino al pianerottolo, dove la signora Rosetta del quarto piano ha suonato alla porta per chiedere «se andava tutto bene» e per dare un'occhiata dentro, che a Milano come al paese i vicini sono curiosi uguale.

Abbiamo cenato con la pizza. Il numero, come aveva detto Chiara, era attaccato al frigo.

«Non lo diciamo alla mamma», ho detto ai ragazzi mentre aprivamo i cartoni.

«Certo, papà», ha detto Giulia. Aveva già fatto la foto.

Il gruppo WhatsApp, di nuovo, in fiamme. È intervenuta persino nonna Lucia, la madre di Chiara, novant'anni, che di solito manda solo immagini di buongiorno con le rose e i gattini. Ha scritto, tutto maiuscolo perché non trova il tasto giusto: "DAVIDE CARO DOMANI TI PORTO LE MIE LASAGNE FATTE COME SI DEVE. UN UOMO SOLO IN CASA MI SI STRINGE IL CUORE".

Un uomo solo in casa. Con due figli adolescenti perfettamente vivi. Ma per nonna Lucia un uomo senza moglie in casa è come un naufrago su un'isola deserta: tecnicamente vivo, ma in grave pericolo.

E infatti il giovedì è cominciata l'invasione. Alle nove del mattino è arrivata mia madre con quattro contenitori di plastica: minestrone, cotolette, purè e una torta di mele. «Così almeno mangiate», ha detto entrando senza aspettare che la invitassi, come fa da quarantacinque anni. Poi ha visto la pila di panni rosa sul divano e si è fatta il segno della croce. Giuro. Il segno della croce, come davanti a una disgrazia.

Alle undici è arrivata nonna Lucia con le lasagne, accompagnata da zia Carla che «passava di lì per caso». Di lì per caso da Sesto San Giovanni, che è dall'altra parte della città. Alle cinque del pomeriggio si è presentata anche mia sorella

Paola, ufficialmente per «salutare i nipoti», in realtà per fare un sopralluogo e riferire tutto sul gruppo.

La mia cucina sembrava un centro di distribuzione alimentare. Avevamo cibo per un mese. E io, in mezzo a tutte queste donne che sistemavano, controllavano, commentavano, mi sentivo esattamente come si sente un tirocinante il primo giorno di cantiere: inutile e un po' d'intralcio.

Ma il momento peggiore, la crisi vera, è arrivata il venerdì. E non c'entravano né lavatrici né lasagne.

Il venerdì alle quattordici mi ha chiamato la scuola di Giulia. La professoressa di matematica voleva parlarmi: Giulia aveva preso quattro nel compito e sembrava «distratta, non nel suo solito stato». Sono uscito dal lavoro di corsa, sono arrivato a scuola con il cuore in gola, e ho scoperto che c'era un colloquio fissato da due settimane. Fissato con Chiara, che ovviamente me l'aveva scritto nella famosa lista di tre pagine. Quella che io avevo guardato «velocemente».

La professoressa, una donna gentile sulla sessantina, mi ha guardato sopra gli occhiali e mi ha chiesto: «Lei sa che Giulia da un mese fa fatica in matematica? Sua moglie viene ogni due settimane a parlarne».

No. Non lo sapevo. Non sapevo che mia figlia andasse male in matematica, non sapevo che mia moglie facesse colloqui regolari, non sapevo niente. Io, l'ingegnere. Io, quello dei numeri. Mia figlia annegava nei numeri e io non me n'ero accorto.

Sono tornato a casa a piedi, quaranta minuti sotto un cielo grigio milanese, e per la prima volta in quella settimana ho smesso di pensare alla logistica. Perché il punto, l'ho capito camminando, non era la logistica. Le lavatrici si imparano, le cene si ordinano. Il punto era tutto quello che Chiara faceva e che io non vedevo. Il calendario invisibile. La maglietta lavata il lunedì per il martedì. I colloqui ogni due settimane. Sapere che Giulia era in difficoltà prima ancora che lo dicesse. Quello non era un lavoro di braccia: era un lavoro di testa e di cuore, continuo, silenzioso, senza orari e senza riunioni di stato avanzamento. Il progetto più complesso che avessi mai visto. E non c'era nessun capo che a fine mese diceva "brava, ottimo lavoro".

Quella sera ho fatto una cosa che non facevo da tempo: ho spento il telefono del lavoro. Ho bussato alla porta di Giulia. Lei era sul letto con le cuffie, e quando mi

ha visto ha fatto quella faccia da adolescente che significa "che vuoi?".

«Ho parlato con la prof di matematica», ho detto.

Lei è diventata rossa. «Papà, ti giuro che...»

«Giulia. Io faccio l'ingegnere. La matematica è letteralmente l'unica cosa che so fare. E in una settimana intera non ti ho mai chiesto come andava a scuola. Quindi lo scemo qui sono io, non tu».

Lei mi ha guardato in silenzio per un momento. Poi ha tirato fuori il quaderno. «Sono le equazioni. Non ci capisco niente».

Ci siamo messi al tavolo della cucina, tra i contenitori di mia madre e le lasagne della nonna, e abbiamo fatto equazioni fino alle dieci. E a un certo punto — non so bene come sia successo — è arrivato anche Matteo, che ufficialmente «passava per prendere un succo» e che è rimasto lì a fare battute e a sbagliare i calcoli apposta per far ridere la sorella. A un certo punto Giulia ha risolto un'equazione da sola, tutta intera, e ha alzato le braccia come se avesse segnato in finale di Champions.

Il sabato mattina ho fatto una cosa che sul gruppo WhatsApp di famiglia ricordano ancora oggi. Ho scritto: "Comunicazione ufficiale. Avevate ragione tutti. Zio Franco no. Le lenzuola restano rosa, ci siamo affezionati. Mamma, il minestrone era buonissimo. Papà, la felpa costava 49 euro, l'ho ricomprata".

Mio padre ha risposto dopo un'ora, come al solito: "Bene. Chi sbaglia e paga impara". Da lui, è praticamente un abbraccio.

E poi il sabato pomeriggio, con i ragazzi, abbiamo preparato la sorpresa. L'idea è stata di Matteo: «Papà, la mamma torna domani. Facciamo noi la cena. Ma fatta bene, non alla tua maniera». Grazie, figlio.

Abbiamo passato la domenica in cucina, tutti e tre. Risotto allo zafferano, perché è il piatto di Milano e perché è il preferito di Chiara. Ho chiamato mia madre per farmi dire i segreti — «il brodo caldo, Davide, sempre caldo, e mescola, mescola sempre» — e questa volta l'ho ascoltata sul serio, ogni parola, come ascolto i migliori tecnici in cantiere. Giulia ha apparecchiato con la tovaglia buona. Matteo ha scelto la musica. Io ho mescolato per quaranta minuti senza rispondere al telefono nemmeno una volta.

Chiara è entrata in casa alle venti e trenta, con la valigia e la faccia stanca di chi ha viaggiato tutto il giorno. Si è fermata sulla porta della cucina. Ha guardato la tavola apparecchiata, il risotto che mantecava, i suoi figli che sorridevano, suo marito con il grembiule — il suo grembiule, quello a fiori, l'unico che avevamo.

«Cosa è successo qui?» ha chiesto.

«È successo che avevi ragione», ho detto io. «Non è logistica. Non lo è mai stata».

Lei ha posato la valigia e mi ha abbracciato. Poi ha annusato l'aria, si è staccata e ha detto: «Il risotto si sta attaccando». Perché puoi anche avere il momento più romantico della tua vita, ma se sei in una cucina italiana, prima viene il risotto.

A cena i ragazzi le hanno raccontato tutto: le lenzuola rosa, le lasagne carbonizzate, la signora Rosetta, l'invasione delle nonne, le equazioni al tavolo della cucina. Chiara rideva fino alle lacrime. E io ridevo con loro, perché ormai avevo capito che ridere di se stessi è molto meglio che fingere di avere tutto sotto controllo.

Quella notte, prima di dormire, le ho detto: «Ho contato le cose che fai in una settimana. Sono arrivato a quarantasette e sicuramente me ne sono perse metà. Quarantasette attività che io non avevo mai visto. E le fai mentre lavori quanto me».

Lei ha sorriso nel buio. «Ci hai messo vent'anni. Ma meglio tardi che mai».

Da quel giorno è cambiato qualcosa, in casa nostra. Non tutto, eh, non voglio raccontarvi la favola del marito perfetto. Però adesso la lavatrice la faccio io, il martedì e il venerdì — bianchi e colorati rigorosamente separati, trenta gradi, ho pure fatto un foglio Excel che i miei figli trovano ridicolo. Ai colloqui ci andiamo insieme. E il calendario invisibile di Chiara adesso è un calendario vero, condiviso, sul telefono di tutti e quattro.

E ho imparato la lezione più importante della mia carriera di ingegnere, che paradossalmente non c'entra niente con l'ingegneria: i progetti più complessi non sono quelli con più budget o più cemento. Sono quelli invisibili, quelli che qualcuno porta avanti ogni giorno senza che nessuno se ne accorga. E l'unico modo per capirli davvero è provare a farli con le proprie mani.

Anche a costo di una felpa da 49 euro e di una casa piena di lenzuola rosa. Che poi, ve lo confesso: su quelle lenzuola ci dormo ancora. Mi ricordano la settimana

in cui ho smesso di essere un ingegnere che viveva in una casa e ho cominciato a essere uno che la casa la costruisce davvero, insieme agli altri. Un pezzo alla volta. Mescolando sempre, come dice mia madre. Sempre.